

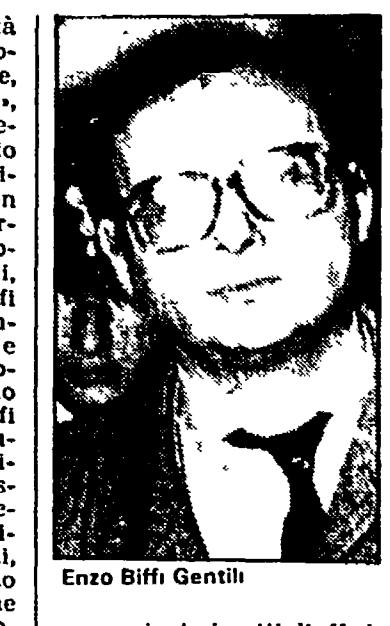
Pervendite e appalti sospetti gli indiziati sotto pressione

# Inchiesta torinese Si fanno stringenti gli interrogatori

Una tangente di 20 milioni finita alla DC? - Speculazioni del «Giorno» - Novelli: se mi raccontano di cose poco pulite, io consiglio di rivolgersi alla Procura - L'inchiesta della commissione di controllo del PSI - Le ricchezze del faccendiere Zampini

Della nostra redazione TORINO — Un'altra giornata piena, con momenti carichi di tensione, nell'indagine sulla vicenda delle tangenti in appalti e in atti di compravendita di immobili destinati a sedi e servizi del Comune della Regione Piemonte. Nella caserma dei carabinieri di Venaria, che funge un po' da quartier generale dell'inchiesta, Adriano Zampini, il faccendiere che in combutta con alcuni personaggi «importanti» delle amministrazioni pubbliche avrebbe tentato di ricavarne profitti illeciti nelle operazioni che conduceva in veste di intermediario con i «fornitori» degli enti pubblici, è stato sottoposto a un lungo interrogatorio protrattosi fino alle 5, ripreso al mattino e continuato nel pomeriggio.

Si vede che le due società di Intermedietor del defunto faccendiere veronese, la «Jupiter» e la «Concorde», si erano messe a rendere bene. O forse va detto meglio che erano altamente redditizie in rapporto e amicizie con certi personaggi di certi partiti e di certe correnti? Sappiamo che, come lo Zampini, è stato arrestato Nanni Biffi Genelli, fratello del vicesindaco socialista di Torino e membro del direttivo provinciale del PSI. E sappiamo che il vicesindaco Enzo Biffi Genelli, gli assessori comunali Carlo Spagnuolo e Lino Scalone, gli assessori regionali Gianluigi Testa, Claudio Simonelli e Michele Morelli, tutti socialisti, sono inquisiti dal magistrato e hanno rimesso le deleghe mentre anche la commissione di controllo del PSI è stata incaricata di mettere il naso nella faccenda. Erano tutti esponenti delle pubbliche amministrazioni gli amici troppo amici dello Zampini? Sono intercorse delle connessioni e l'attissimo «giorno d'affari»?



Enzo Biffi Genelli

Il procuratore aggiunto Francesco Marzachi, i sostituti Claudio Artusi, Scorsone e Vitari hanno cercato di far luce piena su una «bustarella» di 20 milioni di lire che sarebbe stata data al responsabile del settore assistenza e sanità della DC torinese, Liberto Zattoni, finendo poi nelle mani del segretario cittadino dello scudo crociato, Claudio Artusi. Sembra che anche lo Zattoni, come aveva già fatto l'Artusi, si sia mantenuto sulla negativi. È corsa anche voce di un confronto tra lo Zattoni e lo Zampini, sia pure per il fatto che gli interrogatori continuavano in serata.

La curiosità, a questo punto delle indagini, si è estesa anche allo stato patrimoniale dello Zampini. Questo «proccacciare d'affari» che fino a pochi anni fa sembrava addirittura un peccato, ora a un certo punto gli affari ha cominciato a farli così bene che in breve volgere di tempo si è ritrovato proprietario di una palazzina di 700 metri, secondo le valutazioni correnti — in quel di Villareggia, al confine tra le province di Torino e VerCELLI, con una villa-casale sulla strada di Orapa nel Biellese, di un paio di «Affette» con tanto di radiotelefono, senza tener conto di alcuni libri di credito per la ripertura dei fondi, praticamente bloccati dal novembre scorso

resse privato in atti d'ufficio e che gli inquirenti non hanno ancora sentito la necessità di convocare. Facendo forza ai fatti, si vorrebbe a ogni costo far credere che «tutti» erano nel giro, che il superpartito dei profittatori comprendeva anche il PCI. In questa gara a chi solleva più polverone, si è distinto leri «Il Giorno» (denaro pubblico e direzione dc) il quale ha dato voce a un presunto «assessore socialista» per fargli dire che il sindaco Novelli «ha anche lui grosse responsabilità» perché «non ha accettato un'inchiesta interna all'amministrazione comunale. L'assessore che avrebbe pronunciato questi giudizi viene però mantenuto nell'anonimato, e la cosa è davvero singolare: ovviamente, se qualcuno ha da muovere critiche all'operato del sindaco è liberissimo di farlo, ma ha il dovere di firmarsi se non vuol correre il rischio di lavorare solo per accrescere la confusione.

Un altro punto sono i compiti del sindaco. Gli stessi magistrati hanno avuto occasione in questi giorni di sottolineare che il sindaco non può mettersi a fare il «Comune» di Gianrico Gusmano, nel cui confronti viene ipotizzato il reato di inter-

viaggio, almeno ottocentomila persone sull'altopiano ben ventilato, sotto un sole splendente, Giovanni Paolo II ha detto ancora una volta poco, troppo poco, rispetto all'entità della realtà, rispetto all'attesa spasmodica, alla mole di speranze che sui volti di questa gente disperata si leggevano.

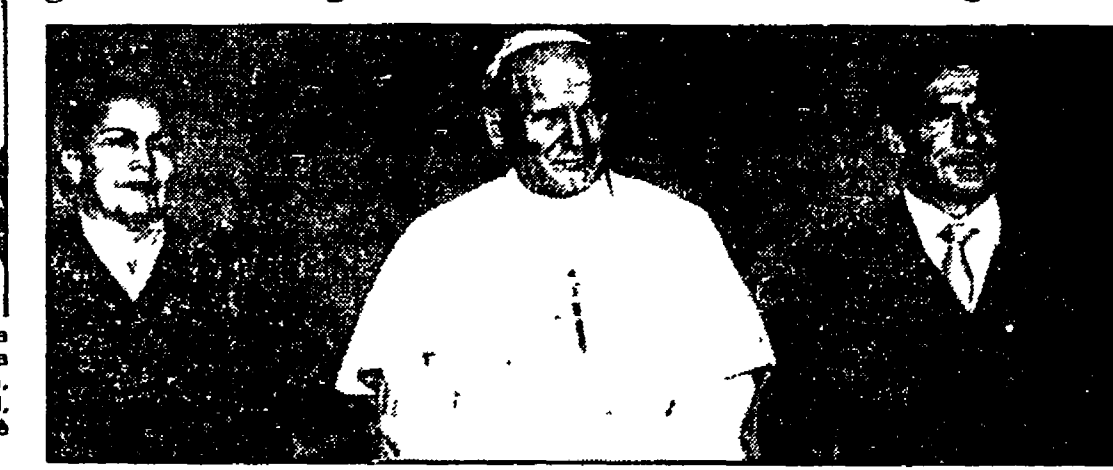
# La tappa in Guatemala



Due momenti del viaggio. A destra, Città del Guatemala. Il papa saluta la folla, accanto a lui il presidente Efraim Rios Montt. Da quando è al potere ci sono stati mille morti al mese. Qui sopra, un flash drammatico. Siamo a San Salvador, Giovanni Paolo II, pressato dai soldati, riesce ad entrare nella cattedrale dove è sepolto monsignor Romero, il vescovo assassinato dal regime

# Ottocentomila indios oppressi attendevano il Papa che ha taciuto

Grandi festeggiamenti e discorso minaccioso per la Chiesa organizzata dal regime di Rios Montt - Silenzio sul genocidio



Un'accoglienza faraonica per far dimenticare la differenza con quel governo sandinista che ha permesso la profanazione dell'Eucarestia, lo scrivevano ieri tutti i giornali guatemaltechi che sono naturalmente legati al governo. E nel suo discorso di benvenuto il presidente Montt, che si considera un pontefice della sua Chiesa («Noi siamo il nuovo Israele del Centroamerica e i guatemaltechi sono il popolo eletto del Nuovo Testamento») ha dichiarato più volte, ha voluto dare al capo della Chiesa cattolica una lezione di lettura evangelica.

Dal nostro inviato CITTÀ DEL GUATEMALA — Ieri nel suo discorso agli indios, popolo oppresso del Guatemala, tenuto a Quezaltenango, la città posta a 1.500 metri di altezza, sotto il cielo grigio, con attorno lo spettacolo di vallate che sembrano sospese tra cerchi di montagne, Giovanni Paolo II non ha mai parlato di genocidio. Ha condannato «l'attentato», le ingiustizie, le violenze subite dalle popolazioni indios ferite nella loro dignità e nel loro più autentici valori culturali ed etnici. E poi ha espresso la sua piena solidarietà a tutti gli indios del continente latino-americano. Non ha però ricordato, né condannato l'assassinio di dodici sacerdoti e religiosi, l'uccisione di centinaia di catechisti retti di aver solidarizzato con gli indios, i drammi della Chiesa guatemalteca, di cui invece ci ha parlato padre Penadas Del Barrios, vescovo di San Marco.

Eppure in Guatemala Wojtyła è arrivato ben documentato. Qui dal 1954 al 1982 ci sono stati 83 mila e 500 morti, e a partire dal primo luglio dell'82, quando sulain Rios Montt, generale sanguinario e feroce protestante, ha preso il potere, i morti sono stati mille al mese, impossibile contare il numero di torturati scomparsi, aggrediti nei villaggi durante il sonno.

Tutte queste cose, la persecuzione atroce contro gli indios che discendono dagli antichissimi Maya, e sono il 60 per cento su una popolazione di sette milioni, il papa le conosce. Il tribunale dei popoli riunito a Madrid, Amnesty internazionale, la stessa Conferenza episcopale guatemalteca, gli hanno in questi ultimi tempi inviato voluminosi, tragicamente circostanziati, dossier. Il Messico ha fatto sapere al pontefice che sono migliaia i contadini che si rifugiano oltre confine per sfuggire allo sterminio del regime.

Ma, di fronte ad una folla attentissima, come sempre durante questo viaggio, almeno ottocentomila persone sull'altopiano ben ventilato, sotto un sole splendente, Giovanni Paolo II ha detto ancora una volta poco, troppo poco, rispetto all'entità della realtà, rispetto all'attesa spasmodica, alla mole di speranze che sui volti di questa gente disperata si leggevano.

Un'accoglienza faraonica per far dimenticare la differenza con quel governo sandinista che ha permesso la profanazione dell'Eucarestia, lo scrivevano ieri tutti i giornali guatemaltechi che sono naturalmente legati al governo. E nel suo discorso di benvenuto il presidente Montt, che si considera un pontefice della sua Chiesa («Noi siamo il nuovo Israele del Centroamerica e i guatemaltechi sono il popolo eletto del Nuovo Testamento») ha dichiarato più volte, ha voluto dare al capo della Chiesa cattolica una lezione di lettura evangelica.

## Un complotto denunciato in Honduras

TEGUCIGALPA — Un gruppo di guerriglia honduregna, le forze popolari «Lorenzo Zelaya» (FPR), ha denunciato ieri un complotto contro la vita del Papa. Secondo la denuncia, il complotto dovrebbe essere posto in atto oggi, durante la visita di Giovanni

Paolo II a Tegucigalpa. In un comunicato, le FPR affermano che «i sinistri piani della controrivoluzione sono coordinati dal colonnello argentino Osvaldo Rivero, membro dello stato maggiore che dirige le bande somoziste nel territorio honduregno».

Un'accoglienza faraonica per far dimenticare la differenza con quel governo sandinista che ha permesso la profanazione dell'Eucarestia, lo scrivevano ieri tutti i giornali guatemaltechi che sono naturalmente legati al governo. E nel suo discorso di benvenuto il presidente Montt, che si considera un pontefice della sua Chiesa («Noi siamo il nuovo Israele del Centroamerica e i guatemaltechi sono il popolo eletto del Nuovo Testamento») ha dichiarato più volte, ha voluto dare al capo della Chiesa cattolica una lezione di lettura evangelica.

## Era amico di Gelli e iscritto alla P2

# Si uccide l'industriale Lebole negli uffici della società Giole

Ha fatto uscire la segretaria e si è sparato un colpo di pistola alla tempia - Profonda impressione ad Arezzo - Le prime indagini - Si parla di un «buco» di molti miliardi

Dal nostro corrispondente AREZZO — Alle 10,50 di ieri mattina è finita la carriera di uno dei simboli della imprenditoria aretina. È finita con un colpo alla tempia: il proiettile è passato da parte a parte. Così è morto Mario Lebole, il fondatore dell'industria di confezioni, il presidente della Finanziaria Areolina, la società che detiene la maggioranza delle azioni della «Giole», l'uomo iscritto nei registri della P2, l'amico di Licio Gelli, al quale vendette la famosa villa Vanda. Era il tipico rappresentante di quella imprenditoria nata privata e poi prosperata all'ombra dei finanziamenti pubblici e delle amicizie che contano.

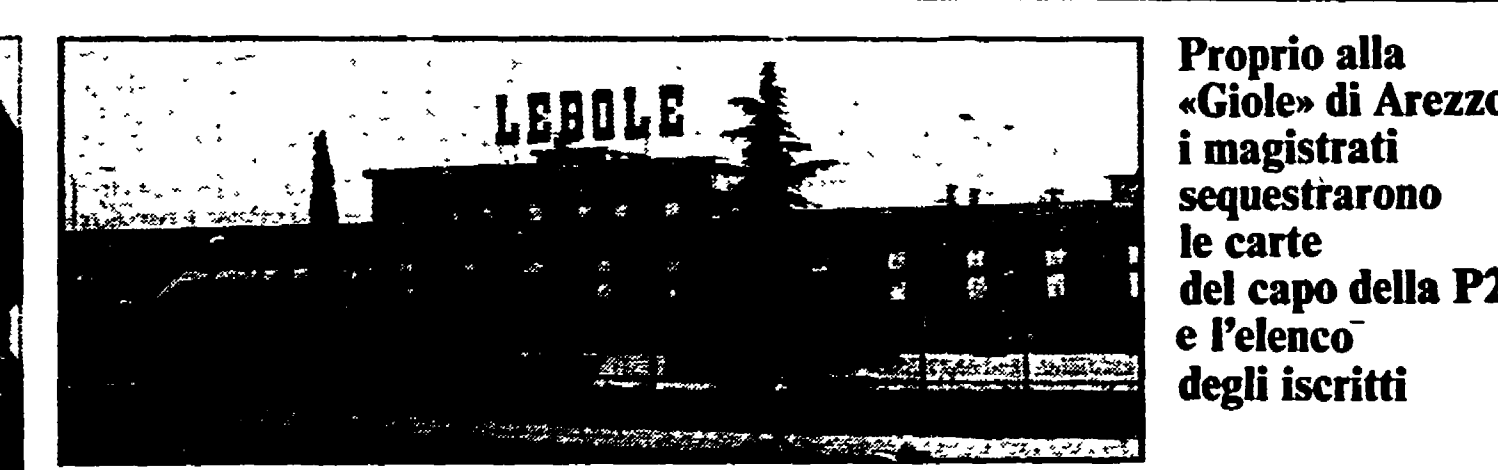
Teri mattina Mario Lebole è arrivato nel suo ufficio al primo piano della «Giole» Confezioni di Castiglion Fibocchi. Ha sbrigato alcune pratiche poi ha chiamato la segretaria. Gli ha consegnato un appunto e l'ha fatta uscire. Ha preso la pistola, una 38 special. L'ha avvicinata alla tempia e ha fatto fuoco. Stranamente, il rumore non è stato avvertito e quindi il cadavere è stato scoperto solo alcuni minuti dopo, quando un portiere è arrivato nel suo ufficio per annunciare una visita.

Al momento della messa in amministrazione controllata della società. Ma molti parlano di un buco di circa trenta miliardi. L'altra ipotesi che viene avanzata è quella della P2. La famiglia ha prontamente smentito. Da tempo Lebole impegna parte delle loro giornate e un folto stuolo di legali per smentire i rapporti con Licio Gelli. Impresa in verità difficile, considerati gli stretti legami che hanno sempre unito Mario Lebole e Gelli, che deteneva e detiene tuttora il 5 per cento delle azioni della finanziaria aretina.

Mario Lebole era nato a Chiusi in provincia di Siena il 9 agosto del '25. Aveva due fratelli: Gina, titolare di un negozio di confezioni nel centro di Arezzo e Giovanni, detto Giannetto, con il quale aveva diviso le fortune della «grande Lebole». Era sposato e aveva due figlie. La sua attività industriale era iniziata negli Anni 50 con uno stabilimento di confezioni alla Chiassa superiore, una confezione del Comune di Arezzo a pochi chilometri dal centro cittadino. Una azienda con poco meno di 100 dipendenti. Nel 1962 il grande salto: con il fratello Giovanni dà vita alla Lebole. Nel giro di pochi anni si moltiplicano gli occupati e gli stabilimenti. I primi sfondano il tetto dei 4 mila e i secondi diventano quattro: Arezzo, Rassina, Terontola e Empoli. La Lebole degli Anni 60 è, con la Monti, una delle più grandi industrie di confezioni italiane. L'ENI, attraverso la Lanerossi, entra con il 49 per cento delle azioni nella società. Si avvia così una lenta penetrazione tra capitale pubblico e privato che culminerà nel passaggio completo della Lebole alle Partecipazioni statali. Nel '64/65 si avviano programmi di investimento con soldi pubblici. Viene ampliato lo stabilimento di Arezzo, vengo-



Mario Lebole, nella foto sopra uno degli stabilimenti Lebole



# In quelle stanze c'era l'archivio segreto di Licio Gelli

La voce sull'operazione si è ovviamente diffusa (stato ufficiale della Finanza che sta indagando) con i suoi uomini verso Arezzo viene chiamato al radiotelefono dell'auto, addirittura dal comandante del Corpo, da Roma che lo avverte: «Bada, trovami i documenti che riguardano anche noi, fai attenzione» ed è chiaro che dalla «Giole» Gelli è già riuscito a portar via molta roba. La perquisizione, comunque, non fallisce completamente.

L'operazione era stata ordinata nel quadro delle indagini sul falso rapimento di Michele Sindona e quel che viene trovato sopra davvero ogni aspettativa. Prima, il gruppo al comando dei magistrati milanesi, si ferma a «Villa Wanda», la casa di Gelli un tempo di proprietà dei fratelli Lebole e poi proprii, appunto, per la «Giole». E proprio nella stanza del «ven-

È nei 1955 che Gelli incontra, in casa di un parroco, il cavaliere Giovanni Pofferi che aveva fondato, qualche mese prima, la «Permalite», la famosa fabbrica di materassi a molle. Gelli, in quel periodo, è portatore e factotum del dc on. Diciotto. Il capo della P2 entra subito in società con Pofferi e comincia a viaggiare tra Arezzo e Roma per svolgere compiti di relazioni pubbliche. Sempre Gelli, nel 1959, costruisce a Frosinone il grande stabilimento della «Permalite» che viene inaugurato dall'onorevole Andreotti e dal cardinale Ottaviani. Nel 1966 avviene la rottura con Pofferi. Intanto, l'avvenibile aveva conosciuto, ad Arezzo, gli industriali Mario e Giovanni Lebole, fondatori dell'«Industria» e della «Giole». Gelli, insieme ai Lebole, mette in piedi la società «La Dormire» per fabbricare materassi a molle in concorrenza con la «Permalite». L'operazione non va in porto molto bene e si arriva, nel 1970, al fallimento. Sono proprio i fratelli Lebole che accorrono in aiuto di Gelli e trasformano «La Dormire» in una piccola industria di abbigliamento: la «Giole», appunto, della quale Licio Gelli diviene direttore. E anche proprietario del 5% delle azioni della società, un cinque per cento che copre la sua quota del 25% nella vecchia «La Dormire». E proprio dagli uffici della «Giole» che Gelli comincia a stendere le proprie trame per il grande del-

Proprio alla «Giole» di Arezzo i magistrati sequestrarono le carte del capo della P2 e l'elenco degli iscritti zo verso Roma e per conquistare ben altro potere. E nel suo ufficio a Castiglion Fibocchi arriva ogni mattina con una macchina a ergola copio diplomatico che riceve i vari Malletti, La Bruna, Vizzari, del Sid, che vanno da lui solo per essere vestiti con forte scanno. Mario, l'industriale che si è ucciso ieri, era affiliato alla P2, con tessera 1674. Ad un certo momento, come si sa, anche l'industria dei Lebole entra in crisi e viene ceduta alla Partecipazioni statali. Utilizzando la «Giole» aveva effettuato una serie di licenziamenti ed era stata sottoposta ad amministrazione controllata. Lo scandalo P2, a quanto pare, aveva bloccato persino i crediti. Non si può certo dire che l'ombra dei gran maestri abbia portato fortuna né ai Lebole né alla «Giole». W. Settemilli

Claudio Reppe

Alceste Santini